IN PRIMO PIANO

◆ *L'ex premier rettifica il tiro: niente anatemi Ma resta un «veto» sull'uso del simbolo senza una «concezione comune»*

◆ *Il leader della Quercia: «Non si vincola l'Ulivo alle posizioni sul referendum» Marini: «Le minacce mi fanno ridere»*

L'Asinello si ritrova isolato Ds e Ppi: basta ultimatum

Prodi: il no è contro l'alleanza. Veltroni: non ti capisco

NATALIA LOMBARDO

ROMA Romano Prodi modifica il tiro: non c'è «nessun anatema» che sbatte in faccia la porta dell'Ulivo a chi è contro il referendum. Però non rinuncia, il Professore, a chiedere ai partner diessini, verdi e i popolari, «una piccola firma» da porre su un documento comune - ma proposto dall'Asinello - che sancisce il «credo» bipolarista come terreno comune dell'Ulivo in Italia e in Europa. Ma il sasso ormai è stato lanciato giovedì pomeriggio da Largo Brazzà e ha provocato un effetto boomerang. Da Botteghe Oscure lo rilancia Walter Veltroni: «Caro Romano, stavolta non ti capisco...». È sorpreso, il segretario diessino ma, soprattutto, è preoccupato per il futuro dell'alleanza e nella scivolata dell'Asinello vede una pericolosa minaccia di rottura. «Tra di noi non si era mai discusso di vincolare la presenza del simbolo dell'Ulivo alle posizioni dei singoli partiti». I disaccordi sul voto del 18 aprile non sono una novità, ma non c'è «incompatibilità tra posizioni politiche sul referendum e la possibilità di essere parte dell'Ulivo», continua Veltroni. Il rischio di una rottura il leader della Quercia lo paventava, ammette ieri, «e ora si sta verificando: un'elezione proporzionale ha messo in moto un meccanismo di divaricazione». Ovvero, la «competition» inevitabile con l'avvicinarsi del 13 giugno porta «ciascuno a fare i conti in base a quanto può prendere alle europee». Un'accusa pesante, se si pensa che è rivolta a chi, come l'Asino, si propone come propulsore di una federazione di forze del centrosinistra. Attenzione a «non sciupare l'Ulivo e la prospettiva di rilanciarlo subito dopo le lezioni europee», per evitare di «lasciare il governo nelle mani della destra», avverte Veltroni. E se qualcuno pone dei veti agli altri «non si sa più bene chi è l'arbitro e che cosa deve fare». I big dell'Asinello, in effetti, sembrano rivendicare il Dna riformatore della politica da «clonare» su scala maggiore, in Europa. Carica i toni Cesare Salvi, quello che chiama «il partito dell'Asino» negli «atti concreti manifesta una volontà di rottura» dell'Ulivo. Il senatore diessino non vede «nessuna prospettiva, né in Italia né in Europa, di dissolvimento in federazione, costituente o partito Democratici». Giorgio Napolitano definisce anche lui «insostenibile» la condizione del sì al referendum per l'uso del simbolo ulivista.

GIORGIO NAPOLITANO «Le posizioni espresse dai Democratici sono assolutamente insostenibili»

Franco Marini è sprezzante: «Quale potere ha Prodi per fare ultimatum? Mi fa ridere che lo faccia». Ai popolari non piacciono proprio quelle righette del cosiddetto «preambolo» da sottoscrivere, che impegnerebbero i partner ulivisti alla costituzione di una «associazione» fra i parlamentari europei riformisti, in pratica una sorta di embrione per la nascita di un gruppo della «terza via», ovvero l'Ulivo su scala europea. «Il Ppi milita in Europa nel Ppe e di questo ne adotterà i programmi», dice una volta per tutte Marini che per quanto riguarda la legge elettorale si è detto comunque disposto ad aggiustarla. Di migrazioni fra le «famiglie» europee non ne vuole sapere nemmeno Salvi, come Ds «siamo e resteremo nel campo del socialismo europeo, dove potranno raggiungerci quanti condividono le prospettive della moderna sinistra europea». Per i Democratici, invece, continua a essere una sorta di pregiudiziale. Lo conferma ieri Rutelli, «siamo il centrosinistra ulivista in Europa», quindi la condizione del «preambolo» è, secondo il sindaco di Roma, «in positivo, mette fine a certe oscillazioni e non è escludente». «Lo è.. Lo è...», butta lì Prodi con un sorrisone arrivando alla sede della Stampa Estera dove per la conferenza stampa insieme ai rappresentanti delle minoranze linguistiche accolti nell'Asinello. Se non è escludente è un punto fermo, afferma Ermete Realacci: «Se non si accetta questa impostazione che senso ha mettere il simbolo dell'Ulivo nelle liste europee?».

E Antonio Di Pietro tira fuori un ennesimo neologismo: «Certo chi vota no è un "paraulivista», per essere alleati serve un programma comune, o almeno i principi comuni devono essere gli stessi». Prodi ieri ha fatto un passo indietro, ben accolto dal verde Maurizio Pieroni che comunque lo invita a «scegliere fra l'Ulivo e l'Asinello», ma le richieste dei Democratici restano, dunque. Ecco le basi della «nuova politica» del Professore: «Referendum, subito dopo le primarie e poi nuove regole per il finanziamento dei partiti». Prodi non vuole «morire politicamente» in Italia ma la leadership dell'Asinello resta «in buone mani», afferma indicando Francesco Rutelli, Antonio Di Pietro, Arturo Parisi, seduti in prima fila, e pure Willer Bordon, che c'è ma non si vede perché è al telefono.

Romano Prodi durante la conferenza stampa di ieri a Roma Lepri/Ap

IL RETROSCENA

Marini e il Professore divisi dal «preambolo»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Non ne posso più di Prodi. Ha proprio rotto. Non sottoscrivo nulla e voglio proprio vedere se mi impedisce di usare il simbolo dell'Ulivo. Questo è stato lo sfogo di Marini sull'ultima vicenda che ha contrapposto i Democratici dell'ex premier ai Popolari, ma anche ai Verdi e ai Ds, a proposito del referendum e soprattutto delle liste per le elezioni europee. I toni di forte polemica appartengono anche all'entourage del segretario Veltroni, che è stato sempre molto attento a non accentuare mai le divergenze con Prodi, che oggi si interroga con molta preoccupazione sulle reali intenzioni dell'alleato: «Non ci stiamo al gioco di chi pur di guadagnare un mezzo punto in più, il 13 giugno, è disposto ad alzare il fuoco di sbarramento. Perché a quel punto potremmo farlo pure noi».

RIFORMISTI A STRASBURGO L'Asinello punta a una associazione «democratica» oltre il Ppe e il Pse

Questa crisi nel centrosinistra è scoppiata giovedì in seguito ad alcune dichiarazioni del portavoce del commissario europeo designato, Ricardo Franco Levi che, in sintesi, aveva detto due cose: l'Ulivo non è solo un simbolo, ma una prospettiva politica che ha alla base un progetto bipolare e maggioritario, che comprende anche le scelte referendarie. Inoltre, i Popolari devono decidere se stare nel Ppe, che comprende anche i conservatori di Aznar e Forza Italia o se schierarsi con i riformisti. Conclusione: se non si accetta il progetto comune nessuno può usare il simbolo dell'Ulivo per il 13 giugno. Insomma, un vero diktat, anche perché secondo le norme c'è la possibilità di veti incrociati nell'uso del simbolo. Il giorno dopo Prodi precisa e corregge. Ma non basta a sedare tutti gli animi. Perché oltre alle parole di Levi c'è una paginetta, definita da Marina Magistrelli un preambolo politico, che lei ha sottoposto, in una riunione di giovedì mattina, ad alcuni rappresentanti dell'Ulivo. «Ho inviato a nome di Prodi una lettera ai segretari di partito, per invitarli a discutere del preambolo, di simboli e di ipotesi grafiche. Un'istruttoria. Ho presentato il testo, ho spiegato che la firma al preambolo è essenziale per spendere sul logo il simbolo dell'Ulivo e ci siamo aggiornati». Il fatto è che il popolare Nicodemo Oliviero e il diessino Paganelli non hanno voluto firmare nulla perché nel testo si dice, tra le altre cose: «Gli eletti nelle nostre liste si adoperino per formare un'associazione di parlamentari democratici, nucleo promotore di un'aggregazione di tutti i riformisti europei impegnati per un'alleanza per il governo e l'innovazione, capace di sconfiggere le forze conservatrici e xenofobe». E in un altro punto si aggiunge che i parlamentari dell'Ulivo devono sostenere con forza la commissione europea. Tanto basta per far dire ai Popolari: «Ci stanno provocando per non farci utilizzare l'Ulivo, vogliono costruire un partito ad uso e consumo di Prodi in Europa, ci vogliono far abbandonare il nostro simbolo in Italia e in Europa con l'obiettivo di costruire il partito democratico e questo è per noi inaccettabile». Magistrelli precisa: «Abbiamo parlato di associazione, nessuno chiede ai partiti di abbandonare le famiglie europee». E il professor Pecci, uno dei collaboratori di Prodi per le questioni europee: «L'associazione è una cosa compatibile con l'appartenenza ai partiti europei. Questa è determinante per esprimere il voto e le scelte politiche, l'altra è un club d'utopia, è un auspicio per il futuro». Paolo Gentiloni insiste: «Se non si è disponibili alla strategia dell'Ulivo in Europa, vuol dire che questa resterà confinata alla realtà italiana, ma non possiamo cambiarle i connotati».

Dunque le parole di giovedì di Levi non sono solo il prodotto di una forzatura o di una gaffe, come si è augurato il popolare Castagnetti, il quale sottolinea che «il presidente della commissione deve avere il consenso forte dei due maggiori gruppi europei e del resto Prodi ha apprezzato moltissimo il consenso ricevuto nell'incontro con il gruppo del Ppe». Ma per dirla con Arturo Parisi, le parole di Levi sono «una deduzione corretta» di quanto aveva deciso il coordinamento dei Democratici.

E il braccio destro di Prodi aggiunge, per chiarire fino in fondo le posizioni: «Noi abbiamo chiesto a Marini di firmare quella condizione che per noi è minimale, ma lui ci ha risposto che vuole tempo per decidere se è compatibile con un altro documento che sta preparando con gli altri partiti che si richiamano al Ppe, quelli di Dini, Cossiga, Mastella. E questo è per noi un equivoco che va chiarito».

L'INTERVISTA ■ GIANCLAUDIO BRESSA, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

«Romano, così tradisci lo spirito dell'Ulivo»

GIGI MARCUCCI

ROMA Organizzò i Comitati Prodi, lavorò a fianco dell'ex premier nella campagna che lo portò al governo. Vicepresidente del gruppo Popolari Democratici, rappresentava la componente più vicina al professore. Scelse di rimanere nel Ppi quando Prodi se ne andò. Oggi Gianclaudio Bressa, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, dice di non riuscire a riconoscere il vecchio amico.

Cosa pensa delle parole di Prodi uno come lei che l'ha conosciuto così da vicino?

«Le ho trovate molto strane, perché dichiarazioni del genere non sono nello stile di Prodi, né nella tradizione dell'Ulivo. Quando la coalizione nasce, Prodi che ne è l'ispiratore di fondo, ha presente una cosa: che l'Ulivo è il luogo in cui si tenta di unire culture e posizioni diverse. La storia dell'Ulivo ha sempre premiato la forza politica del programma complessivo rispetto a posizioni su singoli argomenti che possono variare da una forza all'altra».

Non potrebbe trattarsi di un nodo che viene al pettine: la dimostrazione, come qualcuno ha sostenuto, che l'Ulivo non poteva essere niente più di una coalizione elettorale?

«No, nella maniera più assoluta. La coalizione, quando anche fosse solo elettorale, resta insieme se ha un programma solido. Questo programma è stato fatto, l'Ulivo ha vinto le elezioni e ha governato per due anni e mezzo e ora il governo D'Alema continua quella esperienza. L'unica cosa che dimostra questa uscita di Prodi è che la Forza dell'Ulivo deriva dalla capacità di tenere insieme posizioni diverse e per fare questo non c'è bisogno di muscoli ma di confronto».

> L'alleanza è nata come luogo in cui si tenta di unire culture e posizioni diverse

> Avrei capito un appello a fare una legge davvero bipolare dopo il voto referendario

Ma l'idea del sistema maggioritario è nelle tesi dell'Ulivo, quindi nel "Dna" della coalizione.

«Avrei potuto capire se l'attenzione di Prodi si fosse concentrato su questo fatto. Il quesito del referendum, se passa il sì, non risolve il problema, è un sistema che introduce in un sistema bipolare un elemento di forte casualità. Avrei compreso se l'appello fosse si fosse riferito alla necessità di trovare una legge, dopo il referendum, autenticamente bipolare. Il fronte del sì è talmente spaccato al proprio interno sulle prospettive del dopo referendum che questa sarebbe stata una prova di responsabilità. Così è solo un'uscita dannosa e inutile»

Certo lo scontro avviene in un momento in cui motivi di divaricazione non si limitano al referendum: c'è stato anche il voto su Dell'Utri.

«Il voto su Dell'Utri non è un voto politico, è un voto di coscienza del gruppo. Non ha rilevanza rispetto al panorama poltico e alle alleanze».

Ma i contatti tra Franco Marini e Silvio Berlusconi sono stati piuttosto frequenti ultimamente.

«Queste sono cose che fanno notizia ma che non sono vere. Nel momento in cui si va a un appuntamento importante come quello dell'elezione del presidente della Repubblica, immaginare che possa essere un momento che unifica anziché spaccare le forze parlamentari credo sia del tutto naturale. Dopo di che, dire se questo avverrà o meno è un altro paio di maniche, ma non c'è nulla più di questo».

Ma i Popolari che intenzioni hanno sul doppio turno? A leggere alcune dichiarazioni di Marini si direbbe che non ne vogliano sapere.

«Bisogna guardare ai fatti più che alle dichiarazioni. I fatti dicono che c'è una legge presentata da Amato che porta le firme anche del presidente del gruppo dei Popolari al Senato, Leopoldo Elia. Poi nel confronto parlamentare sul doppio turno si potrà discutere, ma il punto di partenza resta quello».

Ma dalle dichiarazioni attribuite a Marini sembrava che fosse molto poco favorevole, se non addirittura ostile, al doppio turno

«Come dice lei, sono dichiarazioni che gli sono state attribuite».

Nel gruppo europeo dei Popolari c'è una contiguità tra forze come il Ppi, di centrosinistra, e altre di orientamento opposto, come Forza Italia o il partito di Aznar. Questo non crea un problema nell'Ulivo?

«Il partito Popolare, all'interno del Ppe, fa riferimento al cosiddetto gruppo di Atene (di cui fanno parte tutti i soci fondatori del Ppe ad eccezione dei tedeschi), al quale ha aderito anche Prodi, che in dichiarazioni recenti dice di sottoscrivere quelle posizioni. Poi un conto è se il raffronto viene fatto con Forza Italia, che appartiene al gruppo parlamentare del Ppe ma non al Partito, un altro è se lo si fa con Aznar. Se legge le dichiarazioni fatte da Aznar in Inghilterra, si accorge che la convergenza con Blair su alcune ipotesi del modello sociale europeo farebbero apparire una stretta consonanza tra i due. Nessuno per questo può immaginare di contestare l'appartenenza di Tony Blair al Partito Socialista Europeo. Stiamo attenti a non trasportare la nostra dimensione italiana in un contesto più ampio, che trascende certe liti di cortile».

SEGUE DALLA PRIMA

NON TORNARE INDIETRO

parte dei cittadini. E agli uni e agli altri si aggiungono coloro i quali pensano che non facendo passare il referendum possono con più facilità poi imporre riforme più utili alla loro parte politica.

Poiché siamo sempre convinti che non è mai un bene rinunciare ad esercitare il diritto di voto, potremmo concludere che ciò è sufficiente per spingerci ad andare domani alle urne. Ma sarebbe troppo semplice, anzi semplicistico: le petizioni di principio valgono per i singoli e non possono sostituire il ragionamento politico.

Allora cerchiamo di spiegare intanto perché comunque bisogna andare a votare, piaccia o non piaccia il quesito referendario. Chi si batte perché nulla cambi, perché resti un sistema fondamentalmente proporzionale, perché sia sconfitta la politica dell'alternanza e sopravviva la pratica degli accordi sottobanco e dello scambio di favori, ha già arruolato gli astensionisti nel suo esercito. Se non si raggiungesse il quorum, il cinquanta per cento più un voto, la circostanza verrebbe interpretata - e i mass media con la solita approssimazione sono già su questa strada- come il segno che la maggioranza degli italiani non vuole cambiare nulla, un no a una seria riforma elettorale, e a proseguire invece nel vecchio andazzo di parcellizzare i voti a seconda delle convenienze individuali. Ora chi predica, in buona fede, la opportunità, anzi la necessità di non andare a votare perché il quesito referendario è confuso o perché dall'affermazione del sì uscirebbe un sistema non accettabile, deve porsi la domanda: voglio che il mio voto sia utilizzato in questo senso? Se la risposta è no, ne discende che prima di tutto è necessario andare alle urne. Poi si può e si deve decidere se votare sì o votare no. Scelta ovviamente del tutto legittima e che risponde a diverse posizioni politiche e personali. I referendum per la loro intrinseca natura si risolvono in una sorta di aut aut. Ma è di tutta evidenza che in un sì o in un no ci possono essere motivazioni diverse e ragionamenti diversi. Il no di Bertinotti o dei Verdi non è lo stesso, politicamente, di quello di Bossi o di Berlusconi. Questo è ovvio. E quel no può essere utilizzato, di conseguenza, in modo anche diametralmente opposto, una volta che si affermasse al referendum. Quello che a noi appare inconcepibile e che no così diversi si sommino sotto l'unico ombrello dell'astensione. Non demonizziamo chi non vuole andare a votare, ma ci sembra una scelta prima di tutto illogica e confusa dal punto di vista politico.

Detto questo, crediamo che bisogna andare a votare. E a votare sì. Non ci convince neanche un po' la tesi di quanti sostengono che ci troviamo di fronte ad un paradosso: partiti incapaci di fare le riforme chiedono un voto per imporre le riforme. Dimenticano costoro che in passato è accaduto più volte che proprio la spinta referendaria ha portato a decisive riforme. L'arte del traccheggiare, del rinvio sine die può ricevere una spallata solo da un voto che imponga comunque una scelta. È vero, dopo il referendum, se passeranno i sì, bisognerà fare una legge di riforma, bisognerà intendersi. È vero anche che si sarebbe dovuto giungere a questa conclusione senza aspettare il voto referendario. Ma non è stato possibile. Il parlamento ci ha provato, ma gli interessi di parte e i veti incrociati hanno bloccato ogni ipotesi. Ora serve una sorta di grimaldello che sblocchi la situazione. Perché è bene che sia a tutti chiaro, a coloro che non vogliono andare a votare per protesta e a coloro che fanno un calcolo politico: se passa il no, o peggio, se non si raggiunge il quorum, la riforma elettorale ce la sogniamo per altri dieci anni. Addio agli schieramenti alternativi, addio al bipolarismo, addio alla semplificazione delle scelte politiche. Ora se chi può anche avere l'interesse a che nulla cambi, non si capisce come in questo partito si possano arruolare quelli che invece vorrebbero che tutto cambiasse. Qui è in gioco qualcosa di molto semplice e di drammaticamente urgente: siamo sempre in mezzo al guado, siamo sempre in attesa di passare dalla prima alla seconda Repubblica. I nostalgici della prima sono molti. Bisogna decidere, al di là dei convincimenti personali e dei percorsi politici individuali, se farli vincere. Qualche riflessione sull'argomento può tornare utile al momento di decidere, domani, se è veramente il caso di non andare a votare.

PAOLO GAMBESCIA